IERI DISAGI PER GLI UTENTI DEI BUS URBANI PER LA PROTESTA DEGLI AUTONOMI CHE MINACCIANO: «GARANZIE O SI REPLICA»

Faisa Cisal: «Amt, sciopero riuscito Dalle 12 alle 16 solo 6 bus su 130»

Giornata di disagi ieri per gli utenti dell'Amt, soprattutto per il rientro a casa nella tarda mattinata, e nelle prime ore del pomeriggio. Si è svolto ieri l'annunciato sciopero di quattro ore dei dipendendi dell'Amt proclamato dalla Faisa Cisal. Secondo quanto rilevato dal sindacato l'adesione è stata molto elevata, con la partecipazione anche di altre sigle sindacali, e da mezzogiorno alle 16, orario della «serrata», sono rimasti in circolazione non più di sei autobus su 130. Al centro della rivendicazione la trasformazione in Spa dell'Amt, il piano industriale e le prospettive per i lavoratori dell'Azienda municipalizzata trasporti. Questo pomeriggio intanto è in programma un incontro con l'azienda, proprio sui temi che hanno portato allo sciopero di ieri. «Attendiamo precise garanzie sul piano industriale e sulle prospettive dei lavoratori - ha detto il segretario della Faisa Cisal Romualdo Moschella - in caso contrario a settembre proclameremo un ulteriore sciopero di otto ore».

La Faisa Cisal in una nota a motivazione dello sciopero aveva rilevato di aver chiesto da tempo alla presidenza dell'Amt chiarezza sulla tutela dell'occupazione, sulla garanzia dei Tfr, sulla garanzia dei contratti aziendali, ma di non aver ricevuto alcuna risposta.

CIRCONVALLAZIONE. Lavori in fase conclusiva, viabilità alla prova con il grande rientro

Tornaindietro: «test» a settembre

Con l'estate ormai vicina al giro di boa - a pochi giorni dal ferragosto che segna l'inzio del conto alla rovescia prima della ripresa delle normali attività, e soprattutto della riapertura delle scuole - i lavori per la realizzazione del torna-indietro al viale Odorico da Pordenone sono ancora in corso. Il cantiere è comunque in fase avanzata, con gli operai concentrati soprattutto sullo spartitraffico centrale, dove deve essere realizzata l'apertura del torna-indietro per il cambio di carreggiata, che ha reso necessario anche lo spostamento dei semafori davanti alla chiesa Madonna di Lourdes.

Il cantiere

I lavori al viale Odorico da Pordenone proseguiranno fino a sabato, poi 15 giorni di pausa. Il sindaco ha chiesto che vengano conclusi entro il 15 settembre, ottenendo precise garanzie

L'obbligo assoluto, dopo tante difficoltà tra impresa e Comune, e tanto tempo prezioso perduto (quello trascorso da giugno in poi, a scuole chiuse) è adesso quello di non prolungare i lavori fino alla riapertura delle scuole, a metà settembre, quando si riproporrà in città la questione dell'emergenza traffico in tutta la sua gravità. Proprio per scongiurare questo rischio, il sindaco Raffaele Stancanelli incontrando i responsabili dell'impresa ha chiesto di posticipare la pausa festiva degli operai, che avrebbe dovuto cominciare ieri, e procedere con i lavori anche per questa settimana. Richiesta accolta e collaborazione ritrovata, dopo tante polemiche, così i lavori proseguiranno fino a sabato - da quando è prevista una pausa festiva di un paio di settimane - proprio per garantire che alla riapertura del cantiere, lunedì 30 agosto, restino solo da effettuare le ultime rifiniture e si possa asfaltare e aprire per intero la strada. Il tutto prima di affrontare il primo vero test sulla tenuta e sull'utilità del nuovo sistema di viabilità attorno al «nodo» Gioeni, con il torna-indietro che renderà possibile il cambio di carreggiata in direzione Nesima, che si aggiungerà alla nuova rampa di via Caronda.

Il sindaco Stancanelli ha chiesto garanzie sul fatto che in ogni caso i lavori del torna-indietro vengano ultimati entro il 15 settembre, scadenza che la direzione lavori assicura di poter rispettare senza problemi, così da rimuovere transenne e restringimenti entro metà settembre.

Intanto - sempre a proposito di lavori con ricaduta sulla viabilità e «ordinario» traffico di settembre - pur in mancanza di notizie ufficiali, e mentre proseguono i rilievi tecnici da parte della facoltà di Ingegneria sul cavalcavia del tondo Gioeni, è da escludere a questo punto la progettata demolizione del ponte. Lo scenario più probabile è quello di un consolidamento, dopo la valutazione della «tenuta» della nuova viabilità attorno al nodo Gioeni.

CESARE LA MARCA

I 42 OPERATORI DELL'IPI GARANTIRANNO LA RACCOLTA PORTA A PORTA FINO A DOMANI

Differenziata, attesa per due stipendi

Da una parte c'è la burocrazia regionale che deve compiere i necessari passaggi, con i suoi tempi e le sue procedure; dall'altra ci sono 42 lavoratori che svolgono un servizio sperimentale di estrema importanza per la collettività - la raccolta differenziata porta a porta in tre zone del territorio cittadino - in attesa di stipendio ormai da due mesi. Si tratta degli operatori dell'Ipi, al centro di una vertenza che li vede impegnati nel chiedere il riconoscimento di un diritto primario, dal quale li divide appunto la burorazia - in questi casi uno dei nemici più difficili da affrontare - in quanto dopo lo scioglimento dell'Arra spetta alla Regione disporre i trasferimenti all'Ato Catania Ambiente, che poi deve girarli all'Ipi per il pagamento degli stipendi.

Dopo il ritardo in questione, dopo la mediazione e l'azione di sollecito della prefettura nei confronti della Ragioneria generale della Regione, dopo un ulteriore intoppo che ha allungato ulteriormente i tempi, è stato garantito che i mandati sono ormai pronti, e dovrebbero dovrebbero essere in tempi rapidissimi nella disponibilità di Catania Ambiente. I lavoratori, che venerdì scorso avevano deciso di continuare a garantire il loro servizio, hanno stabilito adesso di seguire l'evolversi della vicenda fino a domani, quando in mancanza di novità positive potrebbero sospendere la raccolta porta a porta. Il progetto sperimentale di raccolta multimateriale che li vede impegnati in tre zone di Catania - comprese nel «rettangolo» delimitato da viale Vittorio Veneto, corso Italia e viale XX Settembre, via Caronda e viale Odorico da Pordenone - si concluderà il prossimo 19 ottobre. Per gli operatori c'è anche l'aspettativa di comprendere quale sarà il loro futuro dopo tale data, nell'ambito dell'appalto sulla raccolta dei rifiuti - peraltro bloccato da oltre un anno - che punta proprio sull'incremento della raccolta differenziata.

VERSO S.AGATA D'AGOSTO

TRA ANTICHE USANZE E NUOVI DIVIETI

I ceri: se la tradizione non è valore assoluto

La questione della cera durante la festa di S. Agata, che ha portato alla giusta decisione di rinnovare il divieto dei ceri votivi accesi lungo le strade, induce a qualche riflessione per comprendere meglio le mutabili tradizioni agatine, che non sono un valore assoluto da perpetuare. Molti ricorderanno come fino a un trentennio fa il problema non aveva assunto le gigantesche e preoccupanti proporzioni di oggi, anche se si verificarono degli spiacevoli episodi come l'incendio della cappella mariano-agatina della Madonna delle Grazie, la notte del 5 febbraio 1967 e alcuni anni dopo, della «fontanella di S. Agata» in via Dusmet.

È consuetudine che i devoti consegnino il cero votivo, spento, al capovara o ai suoi collaboratori, che provvedono all'accensione e, dopo un certo tempo, allo spegnimento e all'eliminazione.

Ma cosa ha fatto cambiare questa buona prassi, che non determina scolamento della cera liquida? Alla fine degli anni Settanta del Novecento, sparuti gruppetti di devoti hanno iniziato ad accendere la propria torcia senza offrirla al fercolo, per timore che non venisse accesa e che, in attesa di buttarla nel camioncino di smaltimento, fosse posta nella parte posteriore della vara e non «davanti a S. Agata», cioè sul lato dove troneggia frontalmente il busto reliquiario della Patrona. Incuriosito da questa «novità», era la sera di un 5 febbraio, all'imbocco di via Caronda con via Etnea, chiesi a uno dei devoti, che non volevano consegnare il cero acceso al fercolo, il perché del rifiuto; mi fu risposto seccamente: «Io ho fatto il voto e voglio che il cero rimanga acceso sino alla fine». A quel punto c'era poco da capire: stava prendendo piede quella che sarebbe diventata una "tradizione" deprecabile: l'usanza dell'accensione di migliaia di torce che creano un fiume di fuoco, fino al Borgo. I devoti che alimentano questo fenomeno non si rendono conto che a causa del numero sempre crescente di ceri offerti non è possibile accenderli tutti. Così è nata la doppia "tradizione" dei ceri: quelli dati al fercolo, purtroppo non sempre spenti, con la prassi dello sfoltimento e dell'eliminazione e i tanti torcioni, spesso enormi e pesantissimi, consumati sulle spalle per strada.

A questo punto è opportuno richiamare le tradizioni più antiche in fatto di cera risulta inutile, visto che non giustificano l'andazzo attuale. Facciamo riferimento, ad esempio, alla processione per l'offerta della cera, la «Luminaria» del 3 febbraio, istituita per ricordare il ritorno in patria delle reliquie nel 1126. Il nome «Luminaria» non stava ad indicare uno «spettacolo« di luci, perché la processione avveniva in pieno giorno con i ceri spenti. L'espressione si riferiva alla tassa che nel Medioevo mastri e garzoni versavano ogni anno alla corporazione per il mantenimento del sodalizio e l'illuminazione della chiesa o dell'altare del santo protettore. Con riferimento alla trentina di candelore o ceri votivi o «gilii» o «bare» delle corporazioni di arti e mestieri, il termine «luminaria» significava che i rappresentanti delle realtà cittadine offrivano la cera per illuminare l'altare di S. Agata. La strada "maggiore" percorsa dalla processione dell'«offerta del Cero», all'incirca l'attuale via Manzoni, prese il nome di «Luminaria». I fedeli portavano in mano torcette spente di «nuova e bianca cera» che consegnavano all'interno della Cattedrale «per impegnarle al servigio della santa e di essa chiesa». L'unico cero acceso era quello, grande, del clero secolare. La sera del 1° giorno del festino d'inverno s'accendevano copiosi lumi nelle finestre, sulla loggia e nei campanili, mentre candelotti a sego, cera, olio entro coppette trasparenti multicolori venivano sistemati davanti le porte, sui cornicioni dei palazzi, sulle cupole, sulle facciate di chiese e monasteri. Sin dal 1378, però, il fercolo era circondato da più file di torcioni accesi assai pesanti, un centinaio forse, recati a spalla da giovani forzuti, scalzi e vestiti di sacco bianco, a spese e per voto di maestranze e di privati. L'usanza man mano venne meno. Dopo il 1693 nel giro della vara furono introdotte le candelore, ma il contesto in cui si svolgeva era ben diverso, perché si snodava lungo il perimetro esterno delle mura della città percorrendo sentieri di campagna.

La realtà odierna con l'attraversamento del centro cittadino, le strade asfaltate, il basolato lavico mal si concilia con una pratica attuata in nome di una devozione certamente non gradita a S. Agata perché: è devozione attentare all'incolumità pubblica?

ANTONINO BLANDINI

MONTE PO, CONSIGLIERI DELLA 12ª COMMISSIONE DELLA MUNICIPALITÀ CHIEDONO INTERVENTI

Bambinopoli, campetto e resti bizantini usati ormai per far pascolare le pecore

Seduta itinerante della XII commissione consiliare a Monte Po per la rivalutazione delle infrastrutture sportive ed artistiche all'interno di un quartiere che per tanto tempo, a torto, è stato considerato da molti come una specie di ghetto all'interno della VII circoscrizione: «Questa parte di Catania avrebbe bisogno di una maggiore attenzione da parte di Palazzo degli Elefanti; - sottolinea il presidente Alessandro Messina - la situazione non è delle più rosee ma sicuramente ci sono ancora ampi margini di intervento per risanare quelle che consideriamo vere piaghe sociali».

Nella foto a sinistra i partecipani alla seduta itinerante accanto alle vestigia della basilica bizantina; a desta rifiuti accatastati contro la recinzione del campetto sportivo

Insieme alla VI commissione per i Beni Culturali, consiglieri municipali e comunali hanno effettuato un sopralluogo nel piccolo impianto sportivo di via Salvatore Salomone Marino e in ciò che ormai resta della chiesa bizantina nei pressi del nuovo ospedale Garibaldi. Due problemi, più volte segnalati dal consigliere di "Nesima- Monte Po" Marcello Tringali, ma che ancora non riescono a trovare una soluzione definitiva: «La bambinopoli potrebbe essere il principale luogo di aggregazione dell'intera zona - spiega il presidente della commissione municipale Saverio Scuderi - invece, dopo anni di saccheggi e vandalismi, adesso è ridotta come una giungla. Senza considerare erbacce e spazzatura che si accumulano ai bordi del campetto di calcio». Porte e manto erboso sintetico restano ancora miracolosamente in buone condizioni perché comunque i ragazzini del quartiere, tra protezioni divelte e cancelli sfondati, qui continuano a giocarci. Ultimato circa dieci anni fa, ancora si aspetta il collaudo per aprire ufficialmente la struttura. Per ora, dal vicino parco di Monte Po, gli unici ad arrivare sono interi greggi di pecore che stazionano qui per pascolare. «Per tanto tempo si era parlato di dare in gestione l'intero impianto ai privati, attraverso una serie di sponsorizzazioni - lamenta il consigliere Maurizio Zarbo - ma finora nessuno si è fatto avanti perché il Comune non ha fornito le necessarie garanzie». Altra questione al centro della seduta è il recupero della basilica bizantina scoperta dagli archeologi alla fine degli anni '80. Posta sulla collina di Monte Po, nei pressi della scuola Sturzo ed a poca distanza dalla di circonvallazione, resta ancora sconosciuta per gli stessi residenti del quartiere. Un sito archeologico di notevole rilevanza ma che per ora è quasi del tutto inghiottito dalle erbacce. Adesso ci sono solo transenne e tettoie che dovrebbero servire a delimitare la zona e proteggere i reperti più delicati: «Bisogna creare un tavolo tecnico tra amministrazione comunale e Sovrintendenza ai Beni Culturali,- conclude Messina - per avviare una politica di recupero».

DAMIANO SCALA